

ENRICO GARAVELLI

Università di Helsinki

ANCORA SUI NICODEMIANA DI CALVINO

TRADOTTI

DA LODOVICO DOMENICHI

Estratto da L. DOMENICHI, *Vite di santa Brigida e santa Caterina di Svezia*, edizione critica, introduzione e note di E. Garavelli, Manziana, Vecchiarelli, 2016 (Cinquecento. Studi e Testi. Testi, 28 [n.s., 14]), pp. 33-43.

[Ripubblicato con il permesso dell'editore, che si ringrazia cordialmente].

"Cinquecento Plurale"

<http://studiumanistici.uniroma3.it/cinquecentoplurale/>

immesso in rete il 20 agosto 2019

LODOVICO DOMENICHI

VITE DI SANTA BRIGIDA
E
SANTA CATERINA
DI
SVEZIA

Edizione critica, introduzione e note
di
Enrico Garavelli



VECCHIARELLI EDITORE

Volume edito con il contributo della comunità scientifica
Co.Co.La.C. (*Contrasting and Comparing Languages and Cultures*)
dell'Università di Helsinki

© Vecchiarelli Editore Srl – 2016
Piazza dell'Olmo, 27
00066 Manziana (Roma)

Tel. 06.99674591
Fax 06.99674591

vecchiarellieditore@inwind.it
www.vecchiarellieditore.com

ISBN 978-88-8247-387-7

INDICE

Premessa	7
Introduzione	9
Appendice. Ancora sui <i>Nicodemiana</i> di Calvino	33
Nota al testo	45
Vita di s. Brigida	55
Vita di s. Caterina	83
Regesto bibliografico	135
Indice dei nomi	155
Indice dei manoscritti citati	161

APPENDICE

Ancora sui Nicodemiana di Calvino tradotti da Lodovico Domenichi

Una quindicina di anni fa (per la precisione nella primavera del 1997), grazie a un suggerimento di Edoardo Barbieri e alla generosa disponibilità di Jean-François Gilmont, ebbi la fortuna di poter studiare una traduzione italiana cinquecentesca del *dossier* antinicomemita di Calvino. Si tratta di un *Libro di Giovanni Calvino, del fuggir le superstizioni le quali contrastano con la sincera confessione della Fede*, edito «In Basilea» «l'anno 1551»,¹ già segnalato da Alfred Erichson e poi descritto da Gilmont nella sua impareggiabile *Bibliotheca Calviniana*.² L'analisi della lingua del testo, delle sue particolarità stilistiche, degli schemi di traduzione adottati mi consentì di concludere che l'autore della versione è, senza ombra di dubbio, Domenichi. Si imponeva, dunque, l'urgenza di riprendere in mano l'intero *dossier* sulla cosiddetta *Nicomemiana* e di verificare se le nuove risultanze fossero tali da costringere a rivedere le conclusioni provvisoriamente avanzate da Gilmont, che aveva distinto nettamente la fantomatica *Nicomemiana* fiorentina dal *Libro del fuggir le superstizioni*, basandosi fondamentalmente sulla non identità di titolo e sulla discrepanza delle date di pubblicazione (1550 e 1551; nel primo caso si tratta ovviamente di un'inferenza sulle fonti). La *recensio* completa delle testimonianze antiche sulla vicenda ha messo in luce come tutte le menzioni della cosiddetta *Nicomemiana* dipendano in modo più o meno diretto dai materiali istruttori prodotti dai commissari fiorentini per l'Inquisizione. Di questi materiali di fatto conosciamo solo la relazione indirizzata dai delegati al duca nelle ultime settimane del 1551.³ *Nicomemiana*, per con-

¹ Ne ho allestito un'edizione critica in appendice a GARAVELLI 2004.

² ERICHSON 1900: 12, PETER – GILMONT 1991: 51/12.

³ «Lodovico Domenichi persona letterata, huomo di trentotto anni vel circa, ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino» è stato assistente sempre alla stampa, et a correggerla, l'opera è dishonestissima, et stampata in Fiorenza sotto il titolo, et nome di Basilea falsamente, e per questo egli è sospetto d'Eresia benché lui nieghi haver mai tenuta opinione cattiva»; più avanti: «Bart(olome)o stampatore giovine di 18 anni o 19. Gli è un

tro, è solo un errore che spunta per la prima volta nell'indice dei libri proibiti stampato a Firenze non prima della metà del 1552, svista nata verosimilmente nel momento in cui l'indice romano di Pietro Bertani ed Egidio Foscarari fu integrato con le risultanze dei processi fiorentini.⁴ La più antica menzione del volumetto risale comunque alla celebre delazione di Pietro Manelfi, che nel costituito del 17 ottobre 1551 ricordò una *Nicodominicana* di Calvino tradotta in volgare;⁵ testimonianza che ci dice che a quella data il libro era già stato stampato e che Manelfi citava a memoria. Al di là di quelle due sviste, tutte le fonti parlano di un libro di Calvino, *Nicodemiana*, tradotto dal latino in volgare;⁶ tale denominazione, che deve intendersi come un neutro plurale, designa insomma l'intero *dossier* latino dell'eresiarca.

Per quanto riguarda, poi, la data di stampa che avrebbe dovuto figurare sul frontespizio della pubblicazione, si è constatato che nessuna fonte la indica in maniera diretta. La sentenza degli Otto di Guardia e Balìa che condannano Domenichi riferisce che il letterato piacentino «dell'anno 1550 et mese di [*in bianco*] [...] procurò di havere un libro pessimo di eresia, decto la Nicodemiana, di Giovanni Calvino, scripto in linghua latina»; non dice, dunque, che *stampò* in quell'anno la sua traduzione, ma che *si procurò* una copia di un libro latino di Calvino detto *Nicodemiana*; e va anche ricordato che secondo lo stile fiorentino l'anno 1550 finisce il 24 marzo del 1551.⁷ Le uniche indica-

anno e mezo che stampò la Nicodemiana del Calvino tradotta dal Dom(eni)chi, et altro errore non ha fatto, nel qual cadde per mero bisogno perché è mendico non che [*vero, poi cassato*] povero et fu circonvenuto essendo di 17 anni, et ignorant(issi)mo» (FIRENZE, Archivio di Stato, *Miscellanea Medicea*, 666, f. 509r-510v; il documento è edito in BERTOLI 1998: 245-267).

⁴ Sul ruolo svolto dal Foscarari nella redazione di quell'indice si veda ora AL KALAK 2016: 81-90.

⁵ Manelfi riferì che Lodovico Manna «fece tradurre dal latino in volgare la *Nicodominicana* fatta da Calvino» (GINZBURG [1970]: 39).

⁶ Vedi le note 3, 5 e 7.

⁷ «Messer Lodovico di M. G. Piero Domenichj, doct. di legge, de Piasenza: habitante in Fiorenza, querelato al libro di querele numero 273, 118, perché dell'anno 1550 et mese di..., scientemente et dolosamente et apensatamente, non havendo Dio avanti li sua ochj, ma più presto lo inimico de l'humana generatione, instigato da spirito diabolico, essendo in la ciptà di Fiorenza et

zioni utili per la datazione della stampa sarebbero dunque le informazioni riferite dai commissari per l'Inquisizione a proposito dello stampatore che, essendo a quella data diciottenne o diciannovenne, avrebbe stampato il libro un anno e mezzo prima;⁸ il che significherebbe nell'estate del 1550. Quanto però sia affidabile un'indicazione di questo tipo lo rivela il semplice confronto con quanto si dice di Domenichi, che alla fine del 1551 non aveva «38 anni vel circa» ma solo 36; o di Lelio Carani («di età di 38 o 40 anni»). È inoltre verisimile che i commissari volessero in questo modo depenalizzare la posizione del giovane, fiorentino e non forestiero come Domenichi, che sarebbe risultato per così dire 'minorenne'. Non sono in grado di approfondire questa considerazione, ma osservo che la maggiore età variava nello Stato fiorentino tra i sedici e i venti anni, in relazione all'area e al contesto giuridico, e che fin dai tempi del diritto romano il minore gode di un trattamento di clemenza. L'ipotesi che i commissari intendessero alleggerire la posizione di Bartolomeo (che è d'altronde confermata dalle risultanze del processo) spiega l'enfasi posta sul fatto che Bartolomeo era diciassettenne al momento di commettere il reato («allora essendo di 17 anni») e la conseguente ridondanza dell'informazione («Gli è un anno e mezo»).

Da nessun'altra fonte d'archivio, cronaca, diario, lista di libri, inventario o dispaccio finora noto si desumono altri dati utili alla determinazione del titolo, della data e della diffusione della cosiddetta *Nicodemiana*. Le fonti note, dunque, a parte il costituito di Manelfi, sono tutte solo ed esclusivamente fiorentine.

Stando così le cose, venivano a cadere le due principali obiezioni, data e titolo, che ostavano all'identificazione delle due stampe, quella 'perduta' e quella 'ritrovata', e tornava possibile così riproporre, in termini di ipotesi di lavoro, l'identificazione delle due pubblicazioni. Mi pare di aver percorso fino in fondo quell'ipotesi con dovizia di particolari, integrando considerazioni di natura bibliologica, storica, filo-

atendendo a eresia e cose Luteriane, procurò di havere un libro pessimo di eresia, decto la Nicodemiana, di Giovanni Calvino, scripto in lingua latina; el quale, infra le altre cose, tractava contro el sanctissimo Sacramento et contra la fede christiana» (GARAVELLI 2004: 60).

⁸ Vedi *supra*, nota 3.

logica e linguistica; senza però chiudere la porta pregiudizialmente ad altre eventuali, più economiche spiegazioni, e nella speranza che il quadro documentario potesse arricchirsi con il passare degli anni. Per farla breve, rimando semplicemente al mio libro, in particolare al cap. I 3 (*Un libro fantasma: la «Nicodemiana» di Calvino*, GARAVELLI 2004: 97-114).

Ho dunque letto con vero interesse un breve contributo di Ugo Rozzo presentato a un convegno fiorentino nel 2009 e pubblicato tre anni più tardi.⁹ Riprendendo un'ipotesi che aveva già avanzato in coda a una relazione tenuta al congresso su Pier Paolo Vergerio del 1998 (volume andato in stampa nel giugno del 2000),¹⁰ Rozzo ricostruisce la vicenda in questo modo: nel 1550 a Firenze, nell'officina del Torrentino, si sarebbe stampata, in un numero molto modesto di copie, con il titolo *Nicomediiana* (sic) e la falsa indicazione tipografica di Basilea, la traduzione di Domenichi della sola *Excuse à messieurs les Nicodemites*. Il giovane collaboratore di Domenichi, Bartolomeo (di cui si accetta la proposta di identificazione con il giovanissimo Bartolomeo Sermartelli)¹¹ sarebbe stato un garzone della bottega di Torrentino. L'opuscolo avrebbe circolato liberamente perché nessuno lo avrebbe collegato a Calvino fino alla delazione di Manelfi. Durante l'inchiesta del 1551 i libri sarebbero stati sequestrati e distrutti e non ne sarebbe rimasta traccia. In quello stesso 1551 ne sarebbe stata fatta una ristampa, «probabilmente in Svizzera», con l'accrescimento dei pareri di Melantone, Bucer, Pietro Martire Vermigli, la conclusione di Calvino e altre due lettere di Calvino stesso (il *Libro del fuggir le superstizioni*).

Rozzo argomenta, brevemente, in questi termini. Anzitutto, se il *Libro del fuggir le superstizioni* è una stampa fiorentina, la scelta di esibire il nome di Calvino sul frontespizio appare illogica (in precedenza aveva parlato di *suicidio editoriale*). Lo stesso contenuto della silloge ne farebbe «gli atti di un convegno di eresiarchi platealmente offerto ai

⁹ ROZZO 2012.

¹⁰ ROZZO 2000: 176. Mette conto ricordare che a quella data il mio saggio era ancora inedito, benché Rozzo ne avesse già conoscenza diretta, per avergliene io stesso mandato il dattiloscritto due anni prima.

¹¹ Avanzata in GARAVELLI 2004: 125-126 e confermata in BERTOLI 2001: 41-45.

buoni cattolici italiani» (p. 557), ciò che pare assurdo. In secondo luogo, è inverosimile che la *Nicodemiana* sia stata stampata nel 1550 con la data del 1551, perché – stante lo stile di datazione *ab incarnatione* – ciò avrebbe impedito ai responsabili dell’iniziativa di «mettere in circolazione [il libro] nel corso di quell’anno» (p. 561). Inoltre, il *Libro del fuggir le superstizioni* è «un’opera prodotta con cura da mani esperte e competenti» (p. 562), quali non potevano essere, secondo lui, quelle del diciassettenne Bartolomeo [Sermartelli]. Infine, un passaggio della lettera *A’ lettori*, nella quale il prefatore apostrofa Calvino con l’appellativo di *Santo apostolo*, sembra a Rozzo «francamente troppo» (p. 564). Si tratta, dunque, di argomentazioni non nuove, alle quali già si è dato risposta oltre dieci anni fa. Ripercorriamo comunque punto per punto tali argomenti.

Suicidio editoriale? Come è stato sottolineato molte altre volte, la traduzione di Domenichi si rivolge a un pubblico di iniziati, a coloro che hanno già aderito ai principi fondamentali della Riforma, diciamo pure ai valdesiani fiorentini. Sono gli ex-valdesiani diventati calvinisti, i Manna, i Donzellini, i Serarrighi,¹² che parlano ai vecchi sodali, non certo ai «buoni cattolici italiani» (?). Il libro è fatto per circolare clandestinamente, tra i membri della conventicola e i possibili simpatizzanti: per modalità di confezionamento e circuiti di diffusione è estraneo alle logiche di mercato che Rozzo vorrebbe applicare.

Seconda considerazione, la supposta datazione in stile fiorentino. A me non pare affatto «un’ulteriore obiezione non trascurabile alla identificazione delle due edizioni» (p. 561). Basta osservare che la data si accompagna sul frontespizio all’indicazione «Basilea». È ovvio che i termini dell’indicazione cronotopica devono fare sistema: che senso avrebbe impiegare la datazione fiorentina e poi accompagnarla con l’indicazione di un altro luogo che immediatamente la smentisce? E se del resto avesse senso, non conosco casi analoghi; se ne esistono, andrebbero citati a sostegno dell’ipotesi. Del resto, intorno alla metà del secolo, a Firenze lo stile *ab incarnatione* per datare le impressioni è certo frequente ma non sistematico né esclusivo, e Domenichi sembra preferire lo stile comune. Rozzo ha già tentato di applicare questo ar-

¹² Rispetto a GARAVELLI 2004, ulteriori acquisizioni sulla figura del Serarrighi si possono leggere in GARAVELLI 2009 e 2012.

gomento alle due edizioni degli *Hieroglyphica* di Pierio Valeriano, stampate a Firenze e Basilea nel 1556.¹³ Ma come ho mostrato inoppugnabilmente altrove, la torrentiniana, curata proprio da Domenichi, precede l'edizione di Basilea, ed è datata in stile comune.¹⁴ Ancora più flagrante il caso dell'edizione del *dossier* 'turchesco' pubblicato dal Torrentino nel 1548; edizione che è introdotta da una dedica di Domenichi ad Agostino d'Adda datata Firenze, 29 febbraio 1548.¹⁵ Il 1548, e non il 1549, fu per l'appunto un anno bisestile. A rigori, dunque, l'obiezione di Rozzo rende solo più inverosimile l'ipotesi che sia esistita una *Nicomediana* fiorentina del 1550 con sul frontespizio l'indicazione di Basilea e la datazione 1550 in stile, appunto, fiorentino.

Terzo punto. All'inesperienza di Bartolomeo, che comunque già nel 1553 avrebbe incominciato a stampare in proprio,¹⁶ avrebbe facilmente supplito l'esperienza e la competenza di Domenichi, che aveva iniziato a lavorare in tipografia fin dagli anni Quaranta (tra l'altro, insieme a Doni aveva allestito una stamperia già a Piacenza nel 1543, come si deduce da alcune lettere inedite).

Quarto e ultimo argomento. La lettera *A' lettori*, come ho sottolineato altra volta, è un testo problematico, verosimilmente scritto a quattro mani con Manna, Carani, Donzellini o Serarrighi. Impossibile attribuirlo *sic et simpliciter* al Domenichi; ma la lingua e lo stile sono proprio i suoi, sicché dobbiamo dedurre che egli si prestò senza dubbio a un'opera di 'verbalizzazione' o almeno di revisione linguistica.

Se ora passiamo ad esaminare più direttamente le implicazioni della tesi di Rozzo, ci accorgiamo che essa pone molti più problemi di quanti ne risolveva. Faccio solo qualche esempio.

1. L'intero *dossier* del *Libro del fuggir le superstizioni* è tradotto sicuramente da Domenichi. Dunque bisognerebbe spiegare perché a Firenze ne sarebbe stata stampata solo una parte e il resto fosse mandato più tardi in Svizzera (e quando? E da chi? E in che modo?).

2. La traduzione dell'intero *dossier* non solo è assolutamente conforme alle abitudini di lavoro di Domenichi (che dell'antigrafo tradu-

¹³ ROZZO 2004.

¹⁴ GARAVELLI 2007.

¹⁵ GEORGIEVITS 1548. Sul *dossier* domenichino si veda ora TEDESCO 2015.

¹⁶ Sulle prime prove di Bartolomeo si veda almeno BERTOLI 2001: 41-45.

ceva tutto indiscriminatamente, spesso perfino le dedicatorie, appropriandosene), ma anche alla tipologia dello *stock* di libri ordinati da Baldassarre Altieri a Calvino (Ginevra, Jean Girard, 1549), poi transitati per Venezia, tra i quali è verosimile che si trovasse l'antigrafo latino dei *Nicodemiana* tradotti a Firenze, portato probabilmente a Firenze da Cornelio Donzellini (e, guarda caso, a quella tipologia appartiene sicuramente l'antigrafo latino del *Libro del fuggir le superstizioni*).

3. Il *Libro del fuggir le superstizioni* traduce la prima, originaria emissione del *De vitandis superstitionibus*, quella priva del *Responsum Tigurinum* (l'approvazione di Bullinger), stampata nel dicembre 1549 e aggiunta agli esemplari inediti dell'edizione. A tale emissione appartenevano appunto i libri introdotti in Italia da Altieri cui ho accennato al punto precedente. Se il *Libro del fuggir le superstizioni* è davvero l'edizione svizzera del 1551 ipotizzata da Rozzo, «gli atti di un convegno di eresiarchi platealmente offerto ai buoni cattolici italiani», per quale ragione ne è stato espunto, a questo punto bisognerebbe dire coscientemente, il *Responsum Tigurinum*?

4. L'indicazione nella sentenza degli Otto che il libro tradotto «trattava contro el sanctissimo Sacramento et contra la fede christiana» non trova riscontro alcuno nell'*Excuse à Messieurs les Nicodémistes*, ma solo nelle pagine del *Petit traité monstrant que c'est que doit faire un homme fidèle congnoissant la verité de l'Evangile, quand il est entre les Papistes* che la precede (sono le pp. 191-228 della mia edizione). Come potevano gli Otto, che riecheggiavano certo le parole di un commissario, imputare al libro di contenere ciò che secondo Rozzo non avrebbe contenuto? (Per Rozzo, lo ricordo, sarebbe stata stampata a Firenze la sola *Excuse*).

5. Perché si dovrebbe stampare in Svizzera un libro per il mercato italiano con l'indicazione dell'autore espressa a chiare lettere sul frontespizio e la nota tipografica «Basilea»? È contro ogni logica e contro le fattispecie ben note studiate da Cavazza e dallo stesso Rozzo (che qui appare in contraddizione con se stesso).¹⁷

¹⁷ CAVAZZA 1987 (fondamentale per la distinzione tra libri stampati all'estero, di piccolo formato, indicazioni tipografiche che rimandano all'Italia o a luoghi di fantasia, tipograficamente curati, con fregi e «frontespizi incisi, bei capilettere e caratteri nitidi», ma dall'«ortografia incerta», contro quelli stampati alla macchia in Italia, di formati più grandi, privi di

6. Perché la traduzione del *De vitandis superstitionibus* realizzata da Lattanzio Ragnoni, forse in collaborazione con Celso Martinengo, e stampata a Ginevra da Jean Crespin nel 1553 parla solo di tentativi di stampa falliti e non fa menzione del *Libro del fuggir le superstizioni* che sarebbe stato impresso, secondo l'ipotesi di Rozzo, due anni prima e da quelle stesse parti? Tra l'altro, l'edizione Crespin indica l'autore, come d'uopo, con la prudente indicazione «M. Gio. Cal.» (considerazione che integra il punto n. 5).

7. Secondo Rozzo il *Libro del fuggir le superstizioni* fu stampato in Svizzera. D'accordo: ma dove? Ginevra? Basilea? Poschiavo? Ho preso in considerazione tutte queste eventualità e sono stato costretto a scartarle, per mancanza di elementi utili a sostenere un'ipotesi del genere e anzi per la presenza di ostacoli non irrilevanti (per esempio a Basilea era *vietato* pubblicare libri in italiano nel 1551!).¹⁸ Perché poi stampare, che so?, a Ginevra e mettere l'indicazione di Basilea, che era considerata la Mecca della stampa filoriformata, e non piuttosto Venezia, Piacenza, Roma o un'altra città cattolica? Rozzo dovrebbe portare qualche elemento in più, altrimenti la sua ipotesi resta irrelata.

8. Se la stampa della fantomatica *Nicodemiana* fu fatta nell'officina del Torrentino, perché non solo questi non ebbe alcuna conseguenza dallo scandalo, ma non fu anzi nemmeno interpellato o interrogato dai commissari? Inoltre, Rozzo ipotizza che Bartolomeo Sermartelli abbia svolto un periodo di apprendistato nel laboratorio del tipografo fiammingo, senza addurre alcun elemento valido a confermare questa ipotesi e anzi contro tutto ciò che se ne sa finora.

9. Se la *Nicodemiana* circolò liberamente a Firenze per un anno e mezzo, è possibile / credibile che non abbia lasciato tracce? Che gli Inquisitori siano riusciti a intercettare e distruggere tutte le copie di un libro che aveva avuto tanti mesi per diffondersi ed essere debitamente occultato? Per seguire a Pisa e poi a Ginevra il committente Manna? Eppure lo stesso Manelfi, al quale Rozzo mostra di dare molto credito, riferisce che un Giovanni Battista padovano «berettaro» ne aveva una

caratteristiche tecniche che ne potessero permettere la localizzazione, spesso «dall'inchiostrazione difettosa e con le righe mal allineate») e ROZZO 2002: 18-20.

¹⁸ GARAVELLI 2004: 115-126.

copia, insieme a molti altri «libri lutherani».¹⁹ Questo personaggio è facilmente identificabile con il Giovanbattista «berrettaio» (forse un Camerini) di cui si suggerisce di procedere ad una condanna all'abiura e a tre anni alle Stinche come persona «idiota et ignorante» (e cioè analfabeta!);²⁰ se avesse avuto ancora copia del libro probabilmente non se la sarebbe cavata così a buon mercato. Ma ce l'avrà mai veramente avuta?

10. Secondo Rozzo, il titolo *Nicodemiana* deve essere interpretato come un femminile singolare, si riferirebbe alla sola *Excuse à messieurs les Nicodemites* e individuerebbe la traduzione di Domenichi. Ciò appare del tutto inverosimile. Anzitutto perché *l'Excuse à messieurs les Nicodemites*, nella sua forma latina, non ha mai avuto alcuna circolazione isolata (ed è un testo del tutto incomprensibile se estrapolato da un dibattito di cui i filoriformati italiani difficilmente potevano avere notizia). Inoltre, non risulta agevolmente conciliabile con gli usi del letterato piacentino, volgarizzatore pedissequo e letterale. Stante il fatto che Domenichi non poté tradurre che una copia del *De vitandis superstitionibus, quae cum sincera fidei confessione pugnant* (altro, in latino, non circolava), la traduzione *Del fuggir le superstizioni le quali contrastano con la sincera confessione della Fede* è quanto di più lineare possa derivarne. Si pensi a casi come *Libro del ben della perseveranza di s. Agostino vescovo Hippon*. (*Divi Aurelii Augustini Hipponensis episcopi de bono perseverantiae*) o *Libro della gratia, et del libero arbitrio, di S. Agostino vescovo d'Hiippona, a Valentino e a' monaci ch'eran con lui* (*De gratia et libero arbitrio liber unus ad Valentinum et cum illo monachos*). Il termine *Nicodemiana* è una nuova coniazione, un neologismo per certi versi geniale, ma del tutto estraneo all'orizzonte in cui si muove Domenichi. L'aggettivo *Nicodemiano* non è mai attestato in italiano prima di allora e resta del tutto sconosciuto ai lessici (insomma, è un *apax*). E anche gli esempi di sostantivazione del femminile singolare *-iana* sono in generale rarissimi. Quest'ultima fattispecie richiede sempre un sostantivo di appoggio trasparente, come (*Porta*) *Settimiana*, (*uva*) *morgigrana*, (*febbre*) *terzana*; che in *Nicodemiana* risulterebbe invece niente affatto evidente (*orazione?* *Lettera?*). Per contro, l'aggettivo latino *Nicodemia-*

¹⁹ GINZBURG [1970]: 39.

²⁰ BERTOLI 1998: 264.

nus (che nemmeno Calvino, però, usa) si inserisce in una serie linguisticamente molto produttiva, è facilmente sostantivabile al neutro plurale e, pur avendo poche occorrenze, spunta già per esempio in una lettera a Zwingli del 1535, in cui il certosino Giorgio Pontano si auto-definisce «Nicodemianus Pharisaeus». ²¹

La tesi di Rozzo, dunque, appare antieconomica (costringe a ipotizzare 'a cascata' una serie di fatti e conseguenze inverosimili), lascia senza risposta una serie di questioni che essa stessa solleva, non apporta nulla di nuovo sul piano documentario e non è argomentata in maniera convincente. Può anche darsi, per le stranezze che la storia riserva, che Rozzo abbia ragione; e sarei il primo a rendere omaggio al suo fiuto di studioso fine ed esperto. Ma per dimostrare l'esattezza della sua tesi dovrebbe per esempio tentare una perizia bibliologica più approfondita dell'esemplare di Erlangen o sforzarsi di trovare qualche elemento documentario in più. Se il complesso dei dati a disposizione si arricchisce significativamente, è possibile che si debba ricalibrare anche l'ipotesi che li mette in sistema. Non voglio dare l'impressione di voler impartire una lezioncina metodologica a uno studioso dal quale in realtà ho tutto da imparare. Rozzo sa meglio di me che la scienza produce verità dinamiche, non dogmi. Il proliferare di ipotesi alternative non adeguatamente verificate o peggio non verificabili, per contro, paralizza la ricerca: lascia credere che, in fin dei conti, un'ipotesi valga l'altra, e che quello che veramente importa sia la dimostrazione retoricamente più efficace ed elegante, o magari il peso di una consolidata autorevolezza accademica. Rozzo sa benissimo che le cose non stanno così: le ipotesi non sono opinioni. Compito suo e mio è cercare, insieme e in spirito di collaborazione scientifica, l'ipotesi più economica, quella che consente di spiegare uno stesso sistema di dati nel modo più semplice possibile, evitando la moltiplicazione incontrollata di *se* e di *ma*. Non credo di dire nulla di offensivo se constato che la sua tesi non ha questi requisiti: costringe a ipotizzare l'esistenza di un'edizione di cui sappiamo quasi tutto ma di cui non è rimasta traccia e a guardare con sconcerto il ritrovamento di un'altra

²¹ Altre valutazioni sull'origine di *Nicodemiana*, che come nuova coniazione va evidentemente connessa a *Nicodemo* e non a *Nicodemita*, in ZULIANI 2015: 321.

di cui non sappiamo praticamente nulla. Due ombre invece che un omo certo.

Un'ultima annotazione; e mi si perdoni la pedanteria spagnolesca. Verso la fine del suo contributo Rozzo cita alcune frasi dell'avviso *A' lettori*, precisando in nota (p. 563 n. 4) che utilizza il «testo originale», «che presenta qualche minima variante» rispetto alla mia edizione. Il lettore che non conosca l'onestà intellettuale e la lealtà di Rozzo potrebbe pensare che lo studioso abbia voluto maliziosamente insinuare che io abbia trascritto malamente il testo dell'esemplare superstite. Comunque sia, Rozzo, conformemente con la cinquecentina (c. A2v), trascrive *Santo Apostolo, & e Antichristo*; la mia edizione legge *santo apostolo, e e Anticristo*. Non mi pare che queste differenze possano essere qualificate come «varianti» (si dia magari un'occhiata alla *Nota al testo*, in part. alle pp. 184-185). Una «variante» vera e propria, a onor del vero, però c'è: io scrivo «mentre che siete sotto la dura e tirannica servitù d'Anticristo»; Rozzo scrive «mentre siete» (p. 563). Per scrupolo sono andato a rivedermi le fotocopie in mio possesso dell'esemplare (unico) di Erlangen del *Libro del fuggir le superstizioni*. Sicuramente nella trascrizione del testo, per quanta diligenza vi abbia impiegato, avrò commesso diversi errori: è nella natura di questo tipo di operazioni. Non però, almeno, questa volta: la cinquecentina ha proprio «mentre che siete». E non potevano esserci dubbi, essendo questo *mentre che* uno dei tratti linguistici più caratteristici e *difficiliores*, come confermano, tra l'altro, le ripetute occorrenze della congiunzione nelle nostre *Vite* (si vedano *Brigida* II 16 e 34, XI 3 e *Caterina* I 3, VI 2 e 4, VIII 3, X 1 e 6, XIII 5 e XVIII 4). E con questo davvero chiudo, e passo ad altro.